

GLI STRANIERI TRA NOI

Come dominare la paura dell'altro

di **Carlo Melzi d'Eril**
e **Giulio Enea Vigevani**

A volte capita di scoprire libri che si vorrebbero far leggere al più alto numero di amici e conoscenti. *Oltre la paura. Cinque riflessioni su criminalità, società e politica* (Feltrinelli, pagg. 250, € 18), di Adolfo Ceretti e Roberto Cornelli, docenti di criminologia all'Università di Milano-Bicocca, è uno di questi e lo è per molte ragioni, solo alcune delle quali si possono condensare in queste poche righe. Così, sperando di non sottrarre piacere alla lettura, anticipiamo cosa esso tratti.

Il volume, diviso in sei parti, descrive nelle prime cinque gli ambiti nei quali la paura collettiva si manifesta con maggior forza e rende cupo il vivere sociale. Nella sesta e ultima parte prova, invece, a suggerire un modello che, sotto la luce viva dei principi costituzionali, consenta di uscire a riveder le stelle.

Nei primi capitoli, dunque, viene descritto l'esistente, vengono isolati taluni contesti fisici o emotivi (la percezione dei fenomeni criminali, le città, le società multiethniche, le politiche del controllo sociale da parte del potere, carcere e patologie mentali), nei quali la paura agisce, facendo germogliare piante spesso avvelenate.

Con l'aiuto di esempi concreti, alcuni dei quali attinti da noti fatti di cronaca, emerge lo spaccato di una società contemporanea dominata e schiacciata da un sentimento di paura profondo, diffuso e pervasivo. Seguendo la prosa degli autori, in molte parti davvero avvincente, il lettore si ritrova a prendere atto di vivere in un mondo in cui la paura sembra la mano invisibile che guida la società, determinando i rapporti umani e i comportamenti di singoli e gruppi; un mondo in cui la paura addirittura piega e quasi plasma anche un fenomeno che all'apparenza dovrebbe essere essenzialmente razionale come il diritto.

Ma quale è la radice, la causa scatenante di tutta questa paura? Il diverso, l'altro da sé, e persino la novità e l'ignoto, da cui difendersi per non essere contaminati o minacciati. Da ciò gemmano ulteriori "mostri", che ne costituiscono la reazione: intolleranza, violenza, sopraffazione. Si tratta di sentimenti ancestrali, sempre esistiti e profondamente radicati nell'animo umano che, come ben sottolinea gli autori, non di rado sono strumentalmente fomentati - anche attraverso un abile uso

Intolleranza, sopraffazione, violenza, già presenti nella società, sono ulteriormente alimentati dai media e dai politici. Qualche suggerimento per cambiare rotta

dei media, che spesso non paiono disdegnare tale asservimento - per secondi scopi.

Uno di questi, il più evidente (e meno giustificabile) per il giurista, è quello di utilizzare in modo "simbolico" il diritto, per consentire al potere di mostrare la sua faccia feroce contro chi sembra turbare l'ordine e di somministrare un'apparente panacea ai mali della società.

Nell'ultimo capitolo gli autori osano sfidare l'ossessione della sicurezza e lo fanno proponendo un'idea di società aperta che ben poca fortuna ha avuto nell'ultimo decennio, specie nelle ideologie di destra ove invero è nata.

Per far questo, recuperano concetti e parole finite ai margini: eguale rispetto, dignità e soprattutto fraternità, intesa non come identità di gruppo, che emargina l'altro da sé, ma come spinta verso legami inclusivi, che partono «dalla constatazione che stiamo tutti - pur nella differenza delle situazioni - vivendo condizioni di vulnerabilità».

Ed è da questa prospettiva che si può definire che cosa questo saggio non è: non è un testo utopistico, che spiega come la società potrebbe essere, né un libro di buoni sentimenti, che narra come gli uomini dovrebbero essere. È semmai, applicando al volume le parole di Francesco De Sanctis, un tentativo di «dare misura all'ideale»: gli autori sono ben consapevoli della complessità e delle contraddizioni della realtà, ma offrono un'alternativa democratica al progressivo imbarbarimento della società, dovuto proprio al timore dell'invasione dei nuovi barbari.

Così, laicamente, riconoscono la presenza della paura e provano a tratteggiare una soluzione che cerchi di neutralizzarne gli effetti perversi. Insomma, negare la paura non serve a nulla; invece di asservirla per giustificare la violenza del potere, secondo gli autori conviene studiarla e comprenderla, per poi superarla attraverso la consapevolezza del comune destino, quello umano, fatto di identiche fragilità e unanime transitorietà.

In tal modo Ceretti e Cornelli sembrano suggerire un modello di convivenza che affonda le sue radici proprio nel «contratto sociale» consacrato nella Costituzione italiana, nel cui profondo risuonano gli echi della guerra e della persecuzione razziale.

E, in effetti, questo è un testo intriso dello spirito vivo della Costituzione. Così, l'appassionato racconto del "Sistema" di orchestre giovanili del Maestro José Antonio Abreu, che da quasi un quarantennio dona dignità e futuro a migliaia di bambini emarginati, offre al lettore il senso ultimo di quei principi costituzionali che astrattamente si insegnano nei corsi di giu-

risprudenza.

L'uguaglianza nei diritti e nelle opportunità, scolpita nell'articolo 3 della Costituzione, è la risposta agli egoismi di gruppo e ai timori della contaminazione, che ad esempio hanno prodotto nel 2010 il tristemente noto linciaggio di braccianti stranieri di Rosarno.

L'unicità, la dignità e la complessità della persona, consacrate nell'articolo 2 della Carta, si contrappongono alla visione dell'uomo a una sola dimensione (straniero, rom, clandestino), che anche i pubblici poteri talvolta fanno propria, quando discriminano a seconda della condizione personale o dell'appartenenza a una minoranza etnica ritenuta quasi per natura dedita alla criminalità.

La libertà individuale e la responsabilità personale (articoli 13 e 27 della Costituzione) contraddicono l'idea di un diritto penale differente per amici e nemici e quella, altrettanto pericolosa, di utilizzare il carcere per segregare e nascondere malati psichiatrici o altri soggetti che minacciano la pace collettiva.

Ceretti e Cornelli hanno così intrapreso una difficile battaglia culturale, con la Costituzione come stella polare, per andare «Oltre la paura». Hanno tuttavia resistito alla tentazione di ricorrere allo strumento del diritto penale per combattere la xenofobia e le discriminazioni. Anche per questo il volume è controcorrente, ossia contro la tendenza, diffusa anche a livello internazionale, a punire penalmente chi pronuncia parole che incitano all'odio e alla violenza.

Il diritto, invece, può ben essere utilizzato per superare le fratture interpersonali e tra gruppi organizzati e per includere nel tessuto sociale coloro che sono estranei o ai margini.

Ecco due modi. Il primo può essere una riforma delle regole sulla cittadinanza: l'attribuzione del diritto di voto a chi oggi ne è privo non solo sviluppa il senso di appartenenza alla comunità, ma tende anche ad arginare la criminalizzazione dello straniero, a cui le forze politiche dovranno rivolgersi per chiedere il voto.

Il secondo parte da una constatazione: i media si rendono spesso - in Italia più che altrove - braccio armato di disegni politici che non disdegnano di far leva sulle angosce collettive. Dunque, un maggior pluralismo e una effettiva indipendenza dei media, riducendo l'influenza del potere sulla comunicazione, potrebbero ben servire a muovere un passo verso l'obiettivo di andare «Oltre la paura».

Così, forse, in una società finalmente più decente di questa, gli autori - e noi con loro - potranno essere a loro agio e d'accordo non più sempre con una minoranza di persone, ma finalmente con la maggioranza.